

I REFERENDUM RADICALI E LA SINISTRA

di PIETRO ICHINO

Pubblicato su l'Unità - 26 settembre 1999

Emma Bonino insiste nel sostenere che le cinque proposte di referendum radicali in materia di lavoro si ispirerebbero a idee che anch'io avrei sostenuto negli ultimi anni, nonostante che in varie sedi, e anche dai microfoni di radio radicale, io stesso abbia cercato di spiegare perché quei cinque referendum siano non soltanto molto lontani dalle mie proposte, ma in larga parte addirittura incostituzionali. Il referendum abrogativo della legge sul lavoro a domicilio è incostituzionale perché tende ad abrogare, fra l'altro, l'obbligo delle assicurazioni sociali in questo settore. Inammissibile mi sembra anche il referendum in materia di servizi di collocamento, in quanto tende ad abrogare, insieme ad altre, la regola della gratuità di questi servizi per i lavoratori, in contrasto con una convenzione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro. Quanto al referendum con cui si dice di voler favorire la diffusione del lavoro a tempo parziale, esso avrebbe invece l'effetto di ostacolarlo gravemente, poiché prevede l'abrogazione della norma del 1984 che consente di commisurare i contributi previdenziali alle ore invece che alle giornate di lavoro effettivo: l'onere contributivo gravante sulle imprese per i rapporti di lavoro a tempo parziale tornerebbe così a essere più che proporzionale rispetto al tempo pieno (esito, anche questo, incostituzionale).

Probabilmente non possono, invece, considerarsi incostituzionali i referendum sui licenziamenti e sui contratti a termine; ma essi non possono neppure essere contrabbandati come proposte in qualche modo "allineate" con la riforma della materia da me proposta tre anni or sono e recepita nel disegno di legge presentato da Franco De Benedetti al Senato. Quel disegno di legge prevede che, fermo restando il divieto assoluto del licenziamento discriminatorio e ferma restando la possibilità di licenziamento in tronco soltanto in caso di colpa grave del lavoratore, nel caso di licenziamento per motivo economico debba essere sempre attribuita al lavoratore la scelta tra il godimento immediato di un congruo indennizzo (sei mesi di retribuzione, più uno per ogni anno di anzianità di servizio) e la prosecuzione del rapporto di lavoro per un periodo massimo corrispondente all'ammontare dell'indennizzo stesso, oppure un per un periodo minore con "monetizzazione" della parte restante: in sostanza, una sorta di *job property* temporalmente limitata. Al contrario, il referendum radicale sui licenziamenti tende a generalizzare la possibilità di estromissione immediata del lavoratore con un indennizzo variabile da due mensilità e mezzo di retribuzione a sei; e quello sui contratti a termine tende a consentirli senza alcuna limitazione.

Detto questo, occorre però che ci chiediamo se qualche spazio di troppo a quest'ultima iniziativa dei radicali non sia stato dato anche dal sistematico ritardo con cui, dalla metà degli anni '70 in poi, la sinistra italiana ha saputo cogliere i "segni dei tempi" in materia di politica del lavoro. Su questo terreno la storia del nostro ultimo quarto di secolo è tutta un susseguirsi di arroccamenti in difesa di "bastioni" rivelatisi poi, *a posteriori*, indifendibili: dall'opposizione del Pci e della Cgil al *part-time* e alla disciplina legislativa dei licenziamenti collettivi (ricordate le battaglie sulle "procedure di mobilità" della seconda metà degli anni '70?), si è passati nella prima metà degli anni '80 al referendum contro il taglio di due punti di scala mobile (respinto dall'elettorato nel 1984) e alla difesa strenua del meccanismo del collocamento su "richiesta numerica" (caduto nel 1991); poi è stata la volta della difesa a oltranza del monopolio statale del collocamento (c'è voluta una sentenza della Corte di Giustizia europea perché cadessero le ultime resistenze); infine – e siamo quasi ai giorni nostri – è stata la volta della battaglia "di sinistra" contro l'introduzione in Italia dell'attività delle agenzie di lavoro temporaneo (salvo oggi riconoscerne l'utilità).

Veltroni a Modena - così come Trentin nell'intervista di domenica scorsa, e tante volte in precedenza D'Alema – ci ha detto che il vero modo in cui si può e si deve garantire "sicurezza" al lavoratore nel mercato del lavoro, oggi, è "fare in modo che chi perde il posto possa incrociare un sistema funzionante di formazione permanente e di collocamento" capace di dargli l'informazione, la possibilità di riqualificazione e la mobilità necessarie per reinserirsi al meglio nel tessuto produttivo; e quanto maggiore è la difficoltà che il lavoratore incontra, quindi il rischio di esclusione che egli corre, tanto più intensivo ed efficace deve essere l'intervento del sistema di formazione e collocamento volto a neutralizzare l'handicap e a moltiplicare le sue opportunità. Questa è la grande sfi-

da che oggi la sinistra deve saper raccogliere sul terreno della politica del lavoro, dandosi un programma incisivo, al passo con i tempi, e abbandonando definitivamente le battaglie di retroguardia.